

*Pensare gli italiani 1849-1890. I. 1849-1859*, a cura di M. Allegri, Rovereto-Trento 2021 (Memorie dell'Accademia degli Agiati n. 6).

Primo tassello della trilogia *Pensare gli italiani (1849-1890)*, progettata nell'ambito dell'Accademia Roveretana degli Agiati e volta a rileggere criticamente i principali nodi della storia politica e culturale italiana del secondo Ottocento, questo ricco volume collettaneo, curato da Mario Allegri è dedicato al decennio 1849-1859. Vi sono raccolti gli atti del convegno roveretano del 2019 (il primo della serie) affrontando con sguardo innovativo il periodo che va dalla sconfitta della prima vera rivoluzione d'Italia fino alla realizzazione del progetto unitario che sarà completato nel biennio successivo. Diciamo subito che questa opera collettiva ha alle spalle i tre grandi cantieri di ricerca aperti negli anni passati per iniziativa di Mario Allegri e di altri, fra Rovereto e Verona, e dedicati a tre grandi personalità dell'Ottocento italiano: Nicolò Tommaseo, Antonio Rosmini e Ippolito Nievo. Rappresenta però anche un significativo snodo di riflessione da collocare all'interno di una nuova e feconda stagione sviluppatasi nell'ultimo quindicennio, dopo una lunga fase di crisi degli studi risorgimentali che sembravano decisamente marginalizzati rispetto ad altri filoni di ricerca storica.

La storiografia italiana del secondo dopoguerra aveva infatti dato vita ad una grande stagione di studi dedicati al Risorgimento che in quei decenni era ancora intrinsecamente connesso ai problemi della ricostruzione dell'identità nazionale. Dopo un ventennio di Risorgimento fascista (che includeva il Mazzini «apostolo della Nazione» di Giovanni Gentile e il Garibaldi «Duce degli italiani» in camicia rossa anziché nera) ecco la rivincita del Risorgimento resistenziale (che ne aveva ripreso i motivi nelle stesse denominazioni dei più importanti gruppi antifascisti, come il Partito d'Azione e le Brigate Garibaldi, per giungere infine all'esaltazione della Resistenza come «secondo Risorgimento»). Nei primi anni della ricostruzione si era di conseguenza affermata, almeno a livello ufficiale, una narrazione del Risorgimento «ciellennista» tesa soprattutto ad esaltare l'unità nella diversità e a convogliare le differenze nel disegno comune nella nuova Italia repubblicana. È questa la narrazione –

unanimistica e un po' monumentale – che giunge fino alle celebrazioni della grande esposizione di Italia '61.

In quella stagione, che va dalla metà degli anni Quaranta alla metà degli anni Settanta, abbiamo avuto dunque una risorgimentistica – pur affidata a grandi maestri (da Salvatorelli a Omodeo, da Spadolini a Romeo, da Ragnonieri a Della Peruta, da Spini a Galante Garrone, da Giuntella a Scoppola) – molto legata alla dimensione politica e all'attualità, in cui ogni schieramento celebrava il *suo* Risorgimento: i comunisti e i socialisti con Pisacane e Garibaldi, i repubblicani con Mazzini e Cattaneo, i liberali con Cavour, i conservatori con Vittorio Emanuele II, i cattolici con Gioberti e Rosmini. Questa risorgimentistica è entrata in crisi a partire dagli anni Settanta ed è di fatto scomparsa – anche per l'esaurirsi di quella generazione di studiosi – all'inizio degli anni Novanta, quando le cattedre di *Storia del Risorgimento*, presenti in tutte le Facoltà di Lettere e Filosofia, sono sparite dal panorama universitario, assorbite da una onnicomprensiva *Storia contemporanea*. Nei medesimi anni la stessa idea di unità d'Italia iniziava ad essere contestata a livello politico, con l'emergere del primo leghismo bossiano di “*Roma ladrona*” e del “*ciamame can ma no ciamarme talian*” (ormai definitivamente sepolto dal “*prima gli italiani*” di Salvini). La ripresa della risorgimentistica, o meglio la nascita di una nuova risorgimentistica, profondamente diversa dalla prima, si deve paradossalmente ad alcuni autori inglesi e francesi (Stuart Woolf, Paul Ginsborg, Lucy Riall, Gilles Pécout, Hubert Heiryés) che a partire dalla fine degli anni Novanta hanno dato vita ad una nuova stagione di studi, mentre in Italia si deve alla storia culturale e biopolitica di Alberto Mario Banti la più efficace (anche se in alcuni casi discutibile) rottura con la tradizione storiografica precedente.

Il titolo del progetto di cui qui ci occupiamo, ripreso e declinato in ciascuno dei tre volumi previsti, “Pensare gli italiani”, riflette dunque la convinzione che fare l'Italia sia stato (e sia ancora) un grande problema culturale prima e oltre che politico. La nazione, infatti, esiste in quanto è pensata. Prima che l'Italia sia fatta la si deve pensare e di conseguenza scopriamo che – ancora nel decennio in questione – viene pensata in maniera molto diversa dai protagonisti del movimento unitario.

Alle spalle di questo volume vi è un *idem sentire* storiografico che si lascia alle spalle la tradizionale categoria di “decennio di preparazione”, un po' desueta e nata a fine Ottocento nell'ambito di una storiografia continuista-saubaudista, troppo inficiata da un finalismo retroproiettivo, come se tutto il decennio fosse proteso verso quello sbocco e verso una soluzione “necessaria”. In realtà l'immagine di un'Italia tutta fervore patriottico pronto ad esplodere

è falsa. Il decennio 1849-59 non rappresenta una parentesi in un processo le cui linee sono già definite, ma una fase di stallo e di incertezza. Quella del 1849-50 è una sconfitta reale, apparentemente definitiva, dalla quale solo pochi pensano di potersi risollevarsi: una sconfitta definitiva che costringe molti fra i più autorevoli protagonisti delle rivoluzioni del 1848 a riposizionarsi. Carlo Alberto è stato sconfitto ed è andato in esilio; Pio IX ha tradito le speranze; l'ipotesi federalista neoguelfa sembra ormai tramontata; Vincenzo Gioberti e Cesare Balbo lasciano spazio a Camillo Cavour, mentre uomini come Cattaneo, Manin, Garibaldi, protagonisti della breve ma entusiasmante stagione repubblicana, sono costretti all'esilio. La svolta del 1849-50 – se non la si guarda con il “senno del poi” – non rappresenta dunque una semplice tappa nell'irreversibile processo di unificazione italiana, ma una battuta d'arresto conseguenza di una decisa reazione e restaurazione degli equilibri delle potenze europee, ivi compreso il colpo di Stato di Luigi Bonaparte e la svolta neo-assolutista impressa all'Impero austroungarico dal giovane Francesco Giuseppe. In questo nuovo contesto le turbinose passioni del biennio 1848-49 non saranno più ripetute né rivissute nel decennio 1850-60, rigorosamente diretto dalla monarchia sabauda.

È solo nella seconda metà del decennio, dopo la guerra di Crimea e dopo il fallimento della velleitaria impresa di Pisacane, che si aprono nuove prospettive a partire dalla sapiente politica di Cavour, tutta tesa all'alleanza fra il Piemonte sabauda e la Francia di Napoleone III e alla realizzazione di un progetto che non è ancora quello dell'Italia unita, ma certamente quello di un'espansione del Regno sabauda a spese dell'Austria nel segno di una salda egemonia moderata, capace di contenere ogni deriva repubblicana o rivoluzionaria. “Pensare gli italiani” non è affatto facile, in questa stagione. Lo era stato prima, sull'onda degli entusiasmi quarantotteschi, e lo era stato, per una minoranza orientata dal pensiero di Mazzini, anche fra il 1831 e il 1847. Ma ora tutto appare più complicato. Pensare una politica italiana significa ora – nella visione di Cavour – essenzialmente trovare un “punto di equilibrio” tra la più brutale reazione e i più pericolosi estremismi: ecco il significato dell'alleanza sabauda-bonapartista.

Alla luce di queste considerazioni tutti i contributi compresi in questo volume prestano una maggior attenzione alle contraddizioni e ai conflitti interni alle “nazioni regionali” piuttosto che ad una astratta prospettiva nazionale.

Proviamo dunque a leggere il volume seguendo una geografia politica dell'Italia, da nord a sud, a partire dalla «regal Torino» di carducciana memoria, opportunamente definita da Adriano Viarengo come la “Mecca” o la “Odessa” italiana. È sicuramente Torino la città italiana che più di tutte

le altre attrae gli sconfitti del 1849 che qui possono godere di una benevola accoglienza in un contesto politico di maggior apertura e di consolidata democrazia parlamentare. Ma non è tutto oro ciò che luccica, infatti la stampa, animata da molti esuli, finisce per essere saldamente controllata dai piemontesi, mentre l'egemonia dei gruppi dirigenti moderati subalpini si esercita in maniera pervasiva sugli esuli la cui presenza è vissuta con qualche fastidio da uno dei padri dello Statuto albertino come il conte Federico Sclopis di Salerano. A testimonianza di ciò basti leggere il contributo di Francesco Bruni che traccia un efficace profilo di Giuseppe Massari, liberale meridionale e brillante giornalista a Firenze e a Torino, portavoce di Gioberti nel 1848, quindi esule prima a Parigi e poi nuovamente a Torino, dove diventerà direttore della "Gazzetta Piemontese", oltre che uno dei più stretti collaboratori di Cavour (dedito a correggere quotidianamente le molte imprecisioni linguistiche e i francesismi con i quali il conte infarciva i suoi discorsi), infine autore delle prime biografie di Cavour (1873), di Vittorio Emanuele (1878) e di Alfonso Lamarmora (1880). Non molto diverso è l'itinerario di un intellettuale minore come Tommaso Selmi, studiato da Patrizia Paradisi, scienziato, scrittore e politico attivo nel decennio fra la Modena granducale, la Torino sabauda, dove divenne alto funzionario del Ministero dell'Istruzione, e Bologna dove concluse la sua carriera come professore universitario di chimica.

Dopo Torino è sicuramente Genova la città più attrattiva, soprattutto per i mazziniani e repubblicani in genere che qui si ritrovano e si organizzano meglio che nella capitale sabauda. Da Genova proviene una delle più interessanti figure di questa stagione, studiata da Roberto Pertici: don Cristoforo Bonavino, meglio noto con lo pseudonimo di *Ausonio Franchi*, ex prete giobertiano secolarizzato, trasferitosi fra il 1849 e il 1859 a Torino dove fonda e dirige la rivista anticlericale «La Ragione» fra il 1855-57, per poi passare a Milano dal 1859, ottenendo una cattedra a Pavia prima di rientrare in seno alla Chiesa cattolica in tarda età.

Interessante è anche guardare alle vicende italiane dall'altro capo delle Alpi, ossia dai territori sottoposti all'amministrazione dell'impero asburgico. Il contributo di Marco Bellabarba ci consente di seguire nei dettagli – grazie anche all'analisi della corrispondenza privata dei protagonisti – i dibattiti che si svolgono nel 1848-49 nei parlamenti di Francoforte, Vienna e Kremsier, dove i deputati trentini Giovanni Battista a Prato, Giuseppe Festi, Francesco Antonio Marsilli, Giovanni de Pretis, Gedeone Vettorazzi, tutti italofoeni e liberali, conducevano una vana battaglia per ottenere maggiori spazi di autonomia per i territori italiani dell'impero, nell'ambito di una più ampia riforma costituzionale, scontrandosi con i contrapposti nazionalismi di te-

deschi, austriaci, slavi, boemi, slovacchi, polacchi, ungheresi, croati, sassoni e rumeni. La sconfitta del progetto riformatore di fronte all'emergere della questione nazionale oscura così ogni possibilità reale di realizzare una riforma costituzionale basata sulle autonomie, aprendo la strada alla successiva stagione neoassolutista e alla svolta conservatrice di Francesco Giuseppe.

Il contributo di Francesca Brunet approfondisce in particolare il profilo politico e intellettuale del trentino Giovanni Battista a Prato, deputato in quegli anni al parlamento di Kremsier, rivelandone lo sforzo di "pensarsi italiani" senza necessariamente pensare all'indipendenza nazionale: ossia «Essere italiani senza mancar di fedeltà all'imperatore». Dopo il fallimento sia dell'ipotesi autonomistica, sia dell'ipotesi di annessione del Trentino al Regno Lombardo Veneto italofono, ma sempre nell'ambito dell'impero, nella stagione del neoassolutismo a Prato ripiega sull'attività giornalistica. Dopo aver diretto per una breve stagione il «Giornale del Trentino» fra il 1850 e il 1851, nel corso degli anni Cinquanta stringe fecondi legami con il milanese «Crepuscolo» di Carlo Tenca e con altre esperienze giornalistiche, collaborando con «Il Messaggiere» di Rovereto di Antonio Caumo e F.A. Marsilli e infine – all'indomani dell'annessione del Veneto all'Italia – assumendo la direzione de «Il Trentino» (1868-69) e de «Il nuovo giornale del Trentino» (1873).

Uno dei contributi più belli del volume, anche per lo stile di scrittura, è sicuramente quello di Valeria Mogavero, che prende le mosse da alcune lezioni tenute dall'antifascista Eugenio Curiel ai confinati di Ventotene per ripercorrere le vicende del conte Andrea Cittadella Vigodarzere, aristocratico veneto ottocentesco, e di chi come lui alimentò per una brevissima stagione, alla fine degli anni cinquanta, il mito di Massimiliano d'Asburgo, viceré del Lombardo Veneto tra il 1857 e il 1858, come potenziale principe riformatore alternativo al fratello imperatore Francesco Giuseppe. Gradito agli ottimati veneti, ma osteggiato a Vienna, Massimiliano apparve infatti – in particolare dopo la morte di Daniele Manin e di Radetzky – come una possibile soluzione alla questione veneta. Ma né a Milano né a Venezia – diversamente da Trieste e in parte da Trento – si creò mai alcuna suggestione identitaria legata al mondo asburgico. Un altro esempio della cultura moderata veneta, italianizzante, ma non antiasburgica, ci viene dal contributo di Paolo Marangon dedicato alla famiglia di Antonio Fogazzaro, con un padre deputato e uno zio prete liberale.

A spostare lo sguardo sulla Toscana è Mauro Moretti che affronta la vita intellettuale della capitale toscana negli anni della seconda restaurazione, connotata da una reazione piuttosto dura in abito politico, ma da una relativa maggior apertura in ambito culturale con la presenza di imprenditori come Le Monnier e Viesseux che con le loro collane e con l'edizione di testi

dei classici della letteratura italiana, oltre che degli illuministi, tengono viva l'attenzione su una prospettiva "nazionale". In questo contesto si possono intravedere le linee di una vera e propria politica della storia che procede fra università, archivi e circoli letterari.

La Roma pontificia è al centro sia del contributo di Paolo Vian, dedicato alla riscoperta del classicismo in chiave apertamente reazionaria, sia di quello di Mario Allegri che analizza sistematicamente i contenuti del periodico dei Gesuiti «Civiltà Cattolica», organo della reazione clericale e antimoderna rivolto alle élites sulle cui pagine viene stroncato ogni barlume di critica al potere, alla tradizione, alla gerarchia e all'ortodossia della Chiesa cattolica. Fa impressione pensare, scorrendo le pagine della rivista dei Gesuiti, a quanto la Chiesa cattolica ottocentesca si sia identificata non solo nell'antirisorgimento, ma nell'antiilluminismo e nell'antiliberalismo in nome di valori che il corso stesso della storia stava ormai irrimediabilmente sgretolando.

Al Mezzogiorno è dedicato l'interessante contributo di Marco Meriggi, dedicato alla mobilitazione anticostituzionale e legittimista organizzata nelle province napoletane fra il 1849 e il 1850 dalle autorità filoborboniche, tese ad affermare un'identità italiana reazionaria e non unitaria contrapposta a quella dei liberali risorgimentali: una sorta di "nazione populista" a base di massa che aiuta a comprendere meglio anche la successiva reazione antiunitaria culminata nella guerra di brigantaggio del decennio 1860-70.

Fuori delle geografia politica che abbiamo cercato di seguire fino a qui si colloca il bel contributo di Simonetta Soldani dedicato alle "donne della nazione" dopo il 1848, nel quale si contrappone la grande partecipazione femminile alla rivoluzione del 1848 – di carattere schiettamente politico e da non limitare alle infermiere e alle educatrici – al deciso balzo indietro degli anni successivi al 1850 che vedono le donne ricacciate nel ruolo di vestali del focolare domestico e nel caso migliore di "figlie, mogli o madri della Patria". In questo contesto, decisamente più arretrato anche nei contenuti rispetto alle punte più avanzate del dibattito settecentesco, sono estremamente significativi i rari casi di giornali come il settimanale mazziniano «La donna», pubblicato a Genova fra il 1854-58, scritto da donne per le donne, ma successivamente normalizzato e posto sotto la direzione di Luigi Mercantini. Negli stessi anni emergono alcune rare figure di scrittrici donne come la livornese Angelica Palli Bartolomei, la marchigiana Caterina Franceschi Ferrucci, la lucchese Luisa Amalia Paladini, la piemontese Giulia Molino Colombini, la pistoiese Anna Gherardi del Testa, impegnate soprattutto in campo educativo. Esempio in questo senso è il caso del Collegio delle Peschiere di Genova, avanzatissimo progetto di istruzione femminile attivo a Genova fra il 1853 e il 1859.

Alla questione della lingua sono dedicati i contributi di Donatella Martinelli e di Massimo Fanfani dedicati all'impresa del grande *Dizionario* di Tommaseo-Bellini, edito dal torinese Pomba, e al dibattito sulla lingua degli italiani che vide impegnati su posizioni convergenti, ma diverse Manzoni, Rosmini e Tommaseo e che riflette, di fatto, le diversità politiche esistenti (unitarismo, federalismo, policentrismo).

Uno sguardo conclusivo merita il contributo di Eugenio De Rienzo dedicato al non facile rapporto tra Francia e Italia (o meglio fra Napoleone III e Cavour) nel corso degli anni Cinquanta. Il Bonaparte, infatti, interviene in Italia spinto soprattutto da ragioni di politica interna. L'alleanza franco-piemontese del 1859 non era affatto scontata, né lo era il suo esito unitario. L'idea di una federazione di stati italiani ostili all'Austria, ma alleati della Francia resta in piedi fino all'ultimo, così come l'ipotesi di un Mezzogiorno neomurattiano protagonista attivo del processo unitario. E dunque solo quando l'Italia annette, con il sostegno francese, una parte degli Stati Pontifici l'opposizione a Napoleone III – compresi i liberali Thiers e Guizot – diventa papista. Ecco perché, dopo il 1860 e per ragioni essenzialmente interne, Napoleone III sceglie di sostenere ad oltranza il governo Pontificio fino al 1870. Autore di un'ampia e documentata biografia di Napoleone III De Rienzo tende quindi a rivalutare la figura dell'imperatore "dei francesi", protagonista di quella rivoluzione conservatrice capace di emarginare sia la destra reazionaria che la sinistra repubblicana in nome di una governabilità che garantisse al tempo stesso le istituzioni rappresentative e gli interessi della borghesia emergente. De Rienzo sottrae così Napoleone III al cliché del traditore dell'Italia – tramandato dalla pubblicistica mazziniana – riconducendolo ad una lucida e realistica visione politica apprezzata sia da Cavour che da Crispi.

*Gian Paolo Romagnani*